



COME ERANO

A sinistra, Francesco Pardi negli anni Settanta.

A destra, Oreste Scalzone e Franco Piperno. Nella pagina a fianco, Toni Negri alla testa di una manifestazione di Potere operaio.



ANNI DI PIOMBO UN LIBRO RICOSTRUISCE LA STORIA DI POTERE OPERAIO

E Pancho disse: «Tutti clandestini»

Era il 1971 quando Francesco Pardi esortava i suoi compagni a passare al «lavoro illegale». Da lì a poco alcuni lo avrebbero preso in parola, finendo per incontrare le Brigate rosse.

■ di GIOVANNI FASANELLA

Compagni, questo esecutivo... deve poter garantire... che Potere operaio, da domani in poi... abbia la possibilità di dislocare delle forze ingenti, assolutamente ingenti, sul piano della clandestinità». Era il settembre del 1971 e Francesco Pardi, detto Pancho, allora leader di Potop fiorentino, oggi con Nanni Moretti e Paolo Flores d'Arcais inventore dei «giornali» per la giustizia, ebbe l'occasione di passare alla storia. Era in corso a Roma il congresso nazionale di Potere operaio, l'organizzazione più violenta ed elitaria della sinistra extraparlamentare italiana (fondata due anni prima da Franco Piperno, Oreste Scalzone e Toni Negri). E Pardi, tra i primi a intervenire, infiammò la platea con i suoi ripetuti inviti a costruire l'«organizzazione armata», poiché, «l'avanzamento sul terreno della clandestinità e dell'illegalità... garantisce l'unico, veramente l'unico progetto di organizzazione degno di essere costruito». Quell'intervento, sottolineato da un'ovazione finale, di fatto dettò la linea. E da quel momento, sospinta anche dalla passione rivoluzionaria del compagno Pancho, la storia di Potop prese un'altra piega, fissando in parte per incrocio, di lì

a poco, quella del terrorismo delle Brigate rosse e di Prima linea.

A raccontarci quella storia, tirandola fuori dagli armadi dei suoi stessi protagonisti e dai cassetti impolverati degli archivi di polizia, è un giornalista della *Nezzone*, Aldo Grandi, autore di *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere operaio* (Einaudi), in libreria dalla prossima settimana. Dopo il congresso di Roma, scrive Grandi, «la forbice tra chi uccise di fermarsi e chi, invece, di accelerare, si accentuò».

Uno che intuì subito l'andazzo, «decise di andarsene, fu Billy Bilancioni, fi-

glio di ambasciatore. Oggi racconta: «C'era una componente oscura, anche violenta, in Potere operaio, dalla quale cercavo di tenermi lontano». Le assise romane, del resto, erano state precedute da una serie di episodi di violenza sempre più gravi. Fino all'incendio, a Firenze, dell'Istituto del restauro: secondo la ricostruzione di Grandi, tra i responsabili individuati dal questore c'era anche Pancho Pardi. Che Valerio Morace, all'epoca militante romano di Potop, ricorda come un compagno «simpatico e un po' malfidato».

Ai margini del congresso, racconta il libro di Grandi, si tennero diverse riunioni ristrette e riservate, in cui il tema dell'organizzazione armata venne affrontato da un punto di vista operativo: si discusse, in particolare, della necessità di un «secondo livello, illegale ri-

Quanta agitazione oggi per quelle vicende

Negri che chiede il diritto di bloccare il libro. Balistrini che telefona all'editore...

Aldo Grandi, nella lista dei ringraziamenti per il suo libro, lei cita tutti i dirigenti di Potere operaio, tranne uno: Toni Negri. Come si spiega questa assenza?

Negri, che ho intervi-

stato, voleva che gli riconoscessi una sorta di diritto di veto, cioè il diritto di bloccare la pubblicazione del libro nel caso in cui non gli fosse piaciuto. Non potevo che dire di no a una simile ri-

chiesta. La cosa che mi ha sconcertato è che, mentre pretendeva un diritto di veto, da sancire addirittura con un contratto con la casa editrice, contemporaneamente presentava alla Einau-



spetto a quello ufficiale». Quella struttura paramilitare in seguito si sarebbe chiamata Lavoro illegale (Elleri). I militanti del doppio livello avevano il compito di procurare soldi e di compiere azioni «dimostrative» e «di guerra».

L'incarico di dirigere l'Elleri fu affidato a Morucci, un compagno con una stomata passione per le armi e considerato l'uomo di fiducia di Franco Piperno. Quando si trattava di usare la pistola, Morucci sapeva a chi rivolgersi, al compagno Germano Maccari, di Centocelle: «Era un pirata, freddo, determinato e individualista», ricorda Morucci

suno dispiaciuti del fatto, ma ne hanno tratto l'occasione per rafforzare la lotta».

Un anno più tardi, dopo il convegno di autoscioglimento tenuto a Rosolina, in Veneto, Potop cessò ufficialmente di esistere. E molti suoi militanti andarono a ingrossare le file delle Br. Morucci fu uno degli autori del sequestro Moro. Maccari morì recentemente in prigione, uno dei suoi 4 carcerieri. Maesano era collegato a un gruppo di presunti brigatisti del covo di via Sant'Elena, a Roma, a pochi metri da via Coefani, dove venne trovato il cadavere di Moro. Intanto, chiamato da Grandi a rispondere delle cose che disse 32

nel libro. Invece in Svizzera, dove andava a comprare armi, preferiva secondo Grandi farsi accompagnare da un altro compagno romano. Libero Maesano, Morucci era diventato talmente abile che di lui presto si accorsero le Brigate rosse. «Nel 1972», racconta «fui contattato tramite i loro adepti romani. Avevano un disperato bisogno di armi. Tanto disperato da affidarsi a canali esterni, come all'epoca ero io». L'emissario brigatista, che arrivava da Milano, si presentò all'appuntamento a bordo di una vecchia Volvo: si chiamava Mario Moretti. «Gli diedi un po' di pistole e altre ne trovai tramite i nostri gruppi del Nord».

Poco dopo, le Br firmarono la prima azione di rilievo, il sequestro di Italo Maccari, dirigente della Sit-Siemens. I brigatisti fecero arrivare la sua fotografia anche al giornale di Potere operaio, che la pubblicò sopra un articolo scritto da Piperno: «Gli operai della Sit-Siemens non solo non si

dere delle cose che disse 32 anni fa. Pancho Pardi non si tira indietro. «A Roma» si giustifica oggi «feci un brutto intervento sotto l'influenza dell'emozione, al termine del quale dissi che il convegno avrebbe dovuto ratificare il passaggio alla dimensione del lavoro illegale. Per di più sbagliai termine: volevo dire illegalità e dissi, invece, clandestinità... ma sapevo di aver detto una fesseria». Una fesseria che contribuì a bruciare centinaia di vite.

MEZZI EVERSI LA BICICLETTA

Pedalate, pedalate, il mondo cambierà

Uno spettro si aggira sul pianeta: la rivoluzione su due ruote.

Una bicicletta ci salverà? Beh, forse una non basterà. Ma un milione, un miliardo di veicoli a due ruote azionati da vigorose pedalate umane, allo stesso tempo global e no global, arcadiche e futuribili, ludiche e luddiste, apocalittiche e integrate, possono farcela. Parola di Critical Mass, ovvero Massa critica, un'associazione di «media attivisti» nata a San Francisco nel 1992 e ora disseminata un po' in tutto il mondo, da Melbourne a Milano, da Berlino a Bombay. Un'idea dalle molte teste e soprattutto dai volti polpatati, di cui Feltrinelli lancia ora una provocazione letteraria intitolata *L'uso sovversivo della bicicletta* a cura di Chris Carlson, autentica dinamite d'un movimento dove comunque non esistono famellini di coda, perché priva di gerarchie stabilite.

«Noi non blocchiamo il traffico, noi siamo il traffico» è l'orgogliosa parola d'ordine che Critical Mass sparge per il mondo occupando gli spazi urbani con sciame di veicoli a due ruote. «Chi ha stabilito che le strade sono state fatte per le automobili?» rincara la Massa critica. E lo fa con tanto orgoglio pionieristico che possiamo solo risponderle, a mo' d'augurio: «Hai voluto la bicicletta? Pedala!». Sperando che, nel frattempo, non sorgerà una Massa ipercritica di passeggeri pronta a propagandare, contro la bici, l'uso sovversivo dei piedi.

Roberto Barbolini



BACI IN BICI

Ted White e Katie Shults si baciano in bici. Sopra, il libro di Critical Mass (Feltrinelli).

di la proposta di una propria autobiografia. Proposta bocciata.

La reazione di Negri?

L'ho chiamato al telefono per un ultimo tentativo di trovare un accordo. Non c'è stato niente da fare. Ha chiuso la telefonata buttando lì una frase che non mi è piaciuta: «Ti stai occupando

di cose più grandi di te». Ed è finita lì?

Ho saputo poi che Toni Negri, è arrivato al punto di chiamare la casa editrice: voleva leggere le bozze prima della pubblicazione. Per correggere eventuali errori, si era giustificato. Per fortuna la casa editrice gli ha detto di no. (G.F.)